

## PANEL SU

# « LA SANTITÀ DELLA FAMIGLIA SALESIANA NELL'AZIONE MISSIONARIA »

### PRESENTAZIONE

D. Pietro Brocardo, S.D.B.

I. La riflessione di questa giornata *non* si colloca in una prospettiva diversa dalle precedenti.

È sempre il tema della « Spiritualità Salesiana Missionaria », che ritorna; ma non ci muoviamo più sul piano dottrinale (I giorn.), storico (II giorn.) o della missionografia salesiana (III giorn.); la nostra vorrebbe essere, invece, una *immersione di profondità* nel cuore dell'azione missionaria, anzi, nel cuore stesso dei missionari: quasi una fenomenologia della loro vita spirituale.

*San Giovanni della Croce* ammonisce di non mettere le mani grossolane nel ricamo che Dio va intessendo nel cuore dell'uomo, e noi ci guarderemo bene dal farlo.

Ma non possiamo dimenticare che Gesù ha detto che la città costruita sulla vetta del mondo non rimane nascosta e che la piccola, pallida luce della lucerna brilla nella casa al cospetto di tutti.

La rilettura della vita dei nostri missionari e missionarie in prospettiva spirituale ce li mostra sempre più grandi col passare del tempo. Essi non sono stati degli ideologi della santità, l'hanno vissuta; non hanno dissertato sulle belle imprese evangeliche, le hanno compiute; non hanno detto che bisognava osare e inventare, hanno osato e inventato. Sono stati al modo loro proprio, immagini meno imperfette di Cristo, Pastore Eterno, e di don Bosco; hanno lasciato la luminosità della loro testimonianza, hanno tracciato, senza saperlo, un cammino di santità, spesso eroica.

Cercheremo, in questa giornata, di lasciarci illuminare da

qualche raggio di questa santità missionaria salesiana, nella misura del possibile. Tenteremo di fare qualcosa di più: ci sforzeremo di cogliere nei piccoli o grandi fatti della vita dei nostri missionari e missionarie, la presenza attiva di Cristo che attraversa la storia e la salva. Dio ha bisogno degli uomini, ha bisogno di noi.

II. *La dinamica* della giornata si articolerà in tre tempi.

a) Questa *mattina* don Archimede Pianazzi — missionario in India per molti anni e per dodici membro del Consiglio Superiore — evocherà alcuni aspetti caratteristici della vita spirituale dei missionari sacerdoti. Suor Michelina Secco — del dicastero « Formazione FMA » farà lo stesso discorso per le missionarie di Maria Ausiliatrice. Il sig. Guido Cantoni, del dicastero della Pastorale Giovanile parlerà dei coadiutori a nome del sig. Renato Romaldi impedito da malattia. Da mons. Muzolon, veterano delle missioni, ci aspettiamo non più una testimonianza del passato, ma qualche cosa di vivo, di attuale. Gli abbiamo rivolto tre domande importanti:

1) Ci dica, Monsignore, che cosa le è costato di più nella sua vita missionaria?

2) Che cosa le ha dato più forza e più gioia?

3) Quale consiglio darebbe lei — consiglio universale — a un giovane missionario salesiano?

b) *Pomeriggio*. Gli Istituti Religiosi fondati dai missionari salesiani — finora solo femminili — sono il fiore e il frutto più bello dell'attività e santità dei nostri missionari. Sentiremo parlarne nella testimonianza viva delle Madri Generali che li dirigono. Sentiremo anche la testimonianza di una giovane cooperatrice salesiana missionaria.

c) *Terzo momento*: sarà un'ora di preghiera libera dalle 9 alle 10 allo scopo di ringraziare il Padre per il dono di questo primo centenario e per implorare grazie sul secondo, appena cominciato. Cercheremo, se possibile, di creare un'atmosfera di spontaneità e di intimità profonda con Dio.

III. *Il metodo* adottato per i lavori di questa giornata è il *panel*, una specie di tavola rotonda. Un gruppo di relatori diversi tratta lo stesso tema da punti di vista diversi. Alla fine della loro esposizione si apre il dialogo con l'assemblea.

## SANTITÀ SALESIANA SACERDOTALE MISSIONARIA

D. Archimede Pianazzi, S.D.B.

Sono un poco titubante e vergognoso per aver accettato di parlare della santità missionaria sacerdotale salesiana. In realtà non sono un esperto di santità, neppure in teoria. Quanto alla santità missionaria salesiana non posso vantare una dimestichezza particolare con la vita della maggioranza dei nostri grandi missionari, specialmente di quelli d'America, dove rifulsero le gigantesche figure che sono e saranno sempre tra le glorie più belle della nostra Congregazione.

L'unico titolo che posso presentare a mia discolpa per aver accettato è che ho avuto (anche se non si direbbe) la buona ventura di vivere nel clima inconsciamente eroico dei primi anni della missione dell'Assam, anni d'entusiasmo intenso, in cui l'eroismo era cosa quotidiana e di tanti — se non di tutti —, da sembrare normale.

Là ho conosciuto degli uomini veramente straordinari, che da una parte creavano quel clima; e dall'altra ne attingevano le capacità di dare tutto se stessi.

Credo che il segreto della santità nella vita missionaria stia qui. Ad ogni modo questa è l'impressione che mi ha lasciato l'esperienza personale e che mi piace di aver potuto confermare con la lettura delle vite dei grandi missionari d'America. È un fenomeno di giovinezza spirituale. Qualora venisse a sparire, temo che la Congregazione sarebbe vecchia davvero.

In quest'ambiente i valori, in sé, non sono diversi da quelli che animano i Salesiani altrove: Dio, i fratelli, le anime, ecc., ma sono vissuti diversamente. Direi, se mi permettete il paragone balordo, che differiscono come dalla luna vista da noi — anche quella bella, enorme dei tropici — differisce quella vista dagli astronauti, quando essa comincia a riempire tutto il cielo, e la terra rimpicciolisce sempre più.

In missione tutto quello che è materiale — cibo, riposo, comodità — perde l'importanza che ha nella nostra società. La vita spartana è scontata. È come se di botto uno avesse trovato una libertà di espandersi che è resa difficile dalle istituzioni, gerarchie, regole e convenienze sociali e tutti gli altri impacci e impicci dei paesi cosiddetti civili. È come se ci si potesse buttare a corpo perduto, a costo di bruciarsi in pochi anni, in una im-

presa che vale ogni sacrificio. È un vivere intensamente — vivere, non solo esistere —, vivere per qualche cosa di necessario concretamente, come si può toccare con mano ogni giorno; è essere utili, anzi indispensabili, perché, a differenza di qui, uno laggiù è insostituibile: se non c'è lui non c'è nessuno. E il lavoro urge; e il lavoro è necessario; e il lavoro è bello, è grande, è immenso.

È un sentimento esilarante, e non ringrazierò mai Dio sufficientemente per avermi concesso di viverlo nella mia gioventù.

La santità missionaria consiste, credo — come ogni altra santità — dopo la grazia di Dio, in questa decisione totale, che non esclude le normali componenti psicologiche umane. Sua caratteristica, forse, è l'assenza di certe rifiniture che spesso ci hanno fatto vedere la santità vestita inappuntabilmente, con le scarpe lucide e non un granello di polvere sul soprabito, come i Monsignori di Curia di una volta. Ma la santità missionaria ha la camicia che puzza di sudore, i calzoni sbrandellati e le scarpe, seppure le ha, sporche e scalcagnate. Come don Albino Del Curto che, dopo giorni e giorni nella selva ecuadoriana, ne uscì così malconco che il parroco del primo paese dove arrivò, lo prese per un brigante e gli negò ospitalità.

Forse possiamo usare un paragone di Bernanos e dire che i santi missionari assomigliano agli altri santi un po' come un gatto randagio assomiglia a un siamese vincitore di concorsi. Nonostante le apparenze, sono della stessa razza.

Ho esagerato, d'accordo. Anche i santi missionari non sono sempre tutti così. Vi è il missionario della giungla e vi è quello cittadino: e con questa parola non implico nessun giudizio di valore, anche se la mia simpatia va tutta per il primo: un po' forse per propensione naturale e un po' perché la sua è stata la mia vita per parecchio tempo.

Ma vi sarebbero tante altre distinzioni da fare. C'è il missionario fra i musulmani del Medio Oriente o del Nord Africa, che non ha avventure, ma non ha mai la consolazione di una conversione; e deve rimanere là muto, e apparentemente inutile testimone di Cristo, fra un popolo che non lo comprende anche se umanamente lo apprezza. « Viene il "jihad" (guerra santa) — diceva un santone musulmano amico di don Laconi — ammazzeremo tutti i cristiani. Ma tu non temere: ti ammazzerò io e non ti farò soffrire ».

Eppure nel Medio Oriente abbiamo avuto alcune delle più pure e belle figure di missionari; non solo coadiutori come Srugi e Ugetti — anche se questi sono meglio conosciuti — ma anche sacerdoti, come Ciglia, Bianchi, Bellone.

Come si fa a sintetizzare tante varietà di uomini tanto diverse, che richiedono atteggiamenti così disparati? Ad ogni modo mi pare che nella vita dei nostri missionari i tratti più o meno comuni della dedizione — usate il termine « santità », se volete — siano quelli che cercherò di descrivere.

La prima impressione che fanno questi uomini è di una attività senza posa, sostenuta da una fibra e una fede d'acciaio.

« In questo modo vi ammazzate », diceva a don Ravalico un piantatore di tè, inglese e protestante, al vederlo arrivare sotto la pioggia battente, attraverso il gran mare di fango che è la pianura del Brahmaputra durante il monsone. « Voi cattolici vi prendete troppa cura di questa gente. I missionari protestanti non fanno così ».

Le calvacate di don Milanesio attraverso la pampa argentina sono leggendarie. Nel 1883 sale fino al Rio Neuquén medio e superiore, predica in vari luoghi; affronta da solo la cordigliera andina. Con cinque cavalli sale lungo il Rio Negro, visitando fortini e villaggi. Deve cambiare cavalli perché ha stancato i primi cinque e prosegue per migliaia di chilometri. Si avventura fino alle capanne di un *cacico* selvaggio, dove a stento salva la vita... Nell'inverno del 1888, tra neve e piogge e fiumi straripati, fa ancora migliaia di chilometri: Bahía Blanca; Buenos Aires, Viedma, Cile. Nel 1892 sono ancora 5.000 chilometri, sempre a cavallo. A 70 anni su un carretto tirato da muli, perché i reumi e le gambe gonfie non gli permettono più le lunghe cavalcate, fa ancora 900 chilometri alla ricerca dei suoi cristiani. E trova tempo di scrivere di etnologia e filologia; di stendere appelli per le occupazioni delle terre, apologie, memorie, relazioni...

Come don Ravalico che, dopo di essersi estenuato in viaggi senza fine (viaggiava fino a 221 giorni in un anno), si siede a tavolino e, di notte, scrive i suoi articoli e decine e decine di lettere ai suoi benefattori per implorare aiuto.

Anche la vita di don Vendrame fu un perpetuo viaggiare — a piedi — fra i suoi Khasi, di villaggio in villaggio. Mangiava quello che trovava, se ne trovava. Dormiva dovunque in terra,

su una panca, in una tettoia che serviva da stalla, se, alle volte, non era ricevuto nelle case. Un sabato sera era a 50 chilometri da Shillong, dopo settimane di spossante salire e scendere le ripide montagne di Cherrapunji. Aspettava la corriera antidiluviana che doveva riportarlo al centro. Fu avvisato che un pagano moribondo desiderava incontrarlo, e andò. Ma al suo ritorno, dopo la sommaria istruzione e il battesimo del malato, la corriera era partita. E don Vendrame si fece i suoi cinquanta chilometri a piedi, viaggiando tutta la notte, con un pesante tasca-pane a tracolla. Arrivò poco prima della Messa parrocchiale delle 7. Confessò e poi cantò Messa e predicò: non credo per meno di un'ora, perché non era suo costume. Dopo Messa rifiutò il caffè che gli portarono, perché aveva promesso di celebrare un'altra Messa a un 15-20 chilometri di distanza; e si era ancora sotto il regime del digiuno eucaristico stretto. Solo verso l'una accettò con un sorriso una tazza di tè e ripartì per Shillong, dove l'attendeva la funzione del pomeriggio.

I missionari che ho chiamato cittadini non erano molto diversi se non nell'accidentalità delle circostanze della loro vita. Mons. Cimatti ogni notte si alzava a qualunque ora gli capitasse di svegliarsi e si metteva a lavorare. Per notti e notti di seguito non vide il letto: sembrava infaticabile.

Mons. Mathias fu chiamato « il superiore volante » perché pareva essere sempre dappertutto. Trovava tempo per scrivere di proprio pugno in un giorno 50-60 lettere ai benefattori e allo stesso tempo dirigere un movimento missionario travolgente e uno sviluppo della Congregazione che don Ziggotti definì il più spettacolare della sua storia. Un giorno il Governatore britannico di Shillong, protestante, passa vicino alla Missione e gli vuol fare un'improvvisata. Lo trova in cima al laboratorio di meccanica in costruzione, che dirige e aiuta la collocazione di alcune pesanti putrelle. Monsignore scende in fretta e si scusa; ma il Governatore ammirato gli tronca le parole sulle labbra: « Proprio come i monaci di un tempo: lavoro e preghiera! ».

Il sacrificio e la sofferenza di una vita simile non hanno bisogno di essere sottolineati; ma è cosa di ogni giorno per questi giganti che don Bosco una volta vide combattere con i demoni.

Una sera verso le nove don Vendrame si sente stranamente debole. Non riesce a capire perché, finché non si ricorda che quel giorno ha ancora da far colazione!

Don Calogero Gusmano in una sua corrispondenza dalla Terra del Fuoco nel 1901 così parla di mons. Fagnano: « Dovrei parlare dello strumento principale di cui si è servita la Divina Provvidenza per operare tanto bene, di quest'uomo tutto straordinario che è mons. Fagnano. Chi può dire quante volte nei venticinque anni di missione ha posto a repentaglio la sua vita per il bene delle anime? Chi le privazioni a cui si è sottoposto? Freddo, caldo, fame, sete, naufragi: tutto egli ha provato. I casi più strani gli sono occorsi, gli uffici più ributtanti li ha compiuti con carità ammirevole. Egli non ha mai dato peso a pericoli e ovunque l'ubbidienza e la salvezza delle anime l'hanno chiamato, egli è accorso ».

E cosa dire di don Variara che ad Agua de Dios non solo si era addossato una mole enorme di lavoro; ma, per non urtare la ipersensibilità dei lebbrosi, li trattava deliberatamente in tutto come se fossero sani, incurante di contagio; e per insegnar loro l'uso degli strumenti di banda, non esitava a imboccarne uno che un lebbroso aveva suonato prima di lui?

Qui si può forse menzionare l'aspettativa e il desiderio del martirio di molti novellini che si recavano in missione anni fa, quando il mondo era stato meno calpestato in ogni direzione ed era più misterioso d'oggi. Don Caravario certo lo presentò e lo desiderò con l'ansia di un antico cristiano. Né meno lo aspettò mons. Versiglia, che nel 1929, dopo un lucido quadro fatto a Propaganda delle diverse condizioni del suo Vicariato concluse: « Parati sumus ad omnia ». E sapeva bene cosa questo volesse dire. Nel 1918 don Garelli gli aveva portato da parte di don Albera un calice, dono, per lui, di non oscuro presagio.

Don Garelli ignorava il sogno dei due calici fatto da don Bosco, ma don Versiglia (non era ancora Vescovo) prese il calice e lo guardò come chi, fissando un oggetto, ha allo stesso tempo davanti alla fantasia una visione lontana. Si alzò e disse: « Tu mi porti un calice e io lo accetto. Don Bosco ha visto le missioni della Cina prosperare quando un calice si fosse riempito del sangue dei suoi figli. A me è inviato il calice, a me spetta riempirlo ».

Scendendo da queste altezze mistiche, troviamo una virtù forse più comprensibile, ma non meno ammirabile dei nostri grandi missionari: una pazienza eroica. Trattando con popoli primitivi, e in ogni caso distanti da noi per educazione e menta-

lità, la pazienza è indubbiamente, dopo la fede e la carità, la virtù più necessaria. In Oriente in particolare la pazienza è la chiave dei cuori: chi non ha pazienza è disprezzato e lasciato a se stesso.

Don Vendrame, carattere forte e non sempre facile per chi viveva con lui, diventava una madre con i suoi cristiani. Il suo sorriso, la sua sopportazione della loro ignoranza, ottusità, grossolanità andava al di là della nostra comprensione. Un giornale protestante Khasi di Shillong nel 1935 scriveva in generale, ma evidentemente con don Vendrame in mente e con una punta di polemica verso i padri della sua chiesa: « Per quanto possiamo giudicare il lavoro della Chiesa cattolica dal modo di predicare la religione qui nella regione Khasi e Jantia, nessuno può negare che i missionari si sacrificano molto in questi tempi e che i fedeli sono aumentati moltissimo. La causa di questo orientarsi del popolo Khasi verso la religione cattolica può essere l'unità e l'animo zelante dei missionari e dei catechisti. I padri non perdono mai tempo a tavolino, ma si danno anima e corpo ad andare in giro a predicare... Non guardano se è tempo di pioggia o di sereno; non hanno bisogno di molti portatori; mangiano quello che viene loro offerto; dormono come possono; non hanno schifo della gente rozza; non disprezzano i ragazzi anche se sporchi e luridi ».

Nei primi tempi della missione ai Bororo quei selvaggi erano diffidenti, superbi e orgogliosi. Trattavano con alterigia e arrogantemente. Un atto imprudente o poco caritatevole avrebbe potuto spingerli alla strage di tutti i bianchi, nei quali — notiamo bene — essi vedevano acerrimi nemici. Scrive don Colbacchini: « Vidi tante volte don Balzola fremere, farsi rosso, tremargli le labbra e il corpo per la violenza che si faceva per sopportare tutto con pazienza. Dopo queste lotte lo vedevo ritirarsi nella sua misera stanzetta, metter le mani in testa e dire: Pazienza! sono selvaggi! tutto passa, tutto passa! ».

Nel 1898 don Balzola aveva portato in Italia tre Bororo ancora freschi dalla selva. Durante un pranzo, stanchi di star seduti, chiedono a don Balzola di andarsene. Don Balzola li prega di pazientare; ma uno, seccatissimo, gli sputa in faccia e se ne va. « E lei sopporta questo? », gli chiede indignato il parroco che l'aveva invitato. « Bisogna sopportare ben altro, risponde il missionario, se vogliamo guadagnare le loro anime ».

« Anime! Anime! », era il grido e l'aspirazione dei missionari. La teologia moderna considera questa un'espressione inadeguata del senso della missione. Ma era, in realtà, un'espressione inadeguata anche di quello che facevano i missionari. Difficilmente un grande amore riesce a esprimere se stesso compiutamente in parole.

« El Diario Ilustrado » di Santiago poté scrivere in morte di mons. Fagnano: « Fu il primo pioniere della Patagonia e della Terra del Fuoco. Argentina e Cile gli devono immensi servigi e un giorno scriveranno il suo nome nei fasti della loro storia. Egli fu, nel senso più ampio e proprio della parola, un benefattore dell'umanità ».

Giacché oggi, per motivi politici, si creano difficoltà insuperabili all'entrata di missionari stranieri nell'Assam, è bene ricordare le parole del ministro incaricato delle tribù primitive dell'India quando visitò la missione salesiana di Imphal, pochi anni dopo l'indipendenza. Parlando ai Salesiani disse: « Conosco la Scuola Don Bosco di Shillong e sono un suo ammiratore... Il Governo dell'India è contento che vi siano delle persone sacrificate e disinteressate come i missionari salesiani, che si dedicano all'istruzione della gioventù povera. Ho vergogna a dire che il nostro Governo non riesce a fare le opere che fate voi ». Quindi, rivolto ai giovani della scuola continuò: « Siete fortunati perché siete in una casa di don Bosco. Qui imparate molte cose buone e utili per la vita. Ricordatevi che i Padri Salesiani si curano di voi più dei vostri stessi genitori ».

Torniamo in America. Dopo il viaggio attraverso la selva equadoriana a cui ho già accennato, don Albino Del Curto comprese che era impossibile realizzare un'opera positiva e duratura senza una strada che collegasse la missione con l'Occidente equadoriano civilizzato. Nel 1917, con una squadra di volentieri, cominciò l'ardua impresa. Bisognava valicare la cordigliera a 4000 metri di altezza, abbattere alberi secolari, far saltare rocce, gettar ponti su fiumi impetuosi e dalle piene imprevedibili. Solo dopo una decina d'anni di lavoro estenuante don Albino riuscì a portare a termine l'opera ciclopica. La strada oggi porta all'oriente equadoriano lavoro, ricchezza, civiltà e Vangelo.

E mentre attendeva a quest'opera don Del Curto si dedicava con zelo instancabile a evangelizzare Kivari e coloni. Era per essi catechista, medico, avvocato, giudice, padre e maestro.

Nel 1944 dopo una sfilata grandiosa di Kivari ormai civilizzati, il Presidente dell'Ecuador porgeva pubblicamente le sue felicitazioni ai missionari salesiani « che compiono, diceva, questa magnifica opera in favore della specie umana, si sacrificano per il trionfo della fede e spandono un torrente di luce creatrice e benefica ».

I nostri missionari amavano il popolo a cui il Signore li aveva mandati: questa è la spiegazione dei loro sacrifici. Vivevano la vita del loro popolo; si erano fatti tutto a tutti.

Diceva di mons. Mathias il vescovo protestante di Madras: « S. E. è francese di nascita, ma si è identificato così completamente, sotto ogni aspetto, con la sua terra di adozione, con la terra che egli ha scelto di servire, che lo consideriamo uno di noi. E quando dico “ noi ”, non intendo solo la grande comunità cattolica di cui è Padre in Dio, ma tutti gli indiani, a Madras e altrove ».

Perché amavano il loro popolo i missionari ne avevano rispetto e stima. Ai tempi di mons. Lasagna (e non solo allora) non si ammetteva che i nativi potessero onoratamente arrivare al sacerdozio. Però nel 1880 don Lasagna scriveva a don Bosco: « Molti hanno troppa sfiducia nelle vocazioni americane... E tuttavia io credo che Gesù Cristo, re dei cuori, sappia lavorarli meglio che l'uomo non manipoli la cera... E Maria Ausiliatrice è più potente di tutti i diavoli... Perciò fonderemo l'Opera di Maria Ausiliatrice ». Il 15 ottobre di quell'anno aveva già organizzato il seminario di Las Piedras.

Di don Caravario scrive don Garelli che « pensò immediatamente alle vocazioni indigene » ed ebbe la gioia di veder due che egli aveva curato entrare in Congregazione.

E qui permettetemi di far notare che dopo poco più di 50 anni di lavoro, in India, su circa 1000 salesiani più di 800 sono di nazionalità indiana.

I nostri missionari erano uomini di coraggio. Coraggio fisico e coraggio morale. Coraggio naturale potenziato dalla grazia. Nel loro apostolato osarono procedere per strade non ancora battute o addirittura evitate prima di loro. Osarono agire quando altri uomini coraggiosi si sarebbero tirati indietro, non vedendo una giustificazione sufficiente per il rischio. La giustificazione per il missionario la dava la fede e l'amore dei suoi fratelli.

Il chierico Variara che a soli 19 anni va ad Agua de Dios

è un buon esempio di questo coraggio; come lo sono tra le FMA suor Angela Vallese, a 24 anni capo della prima spedizione di suore salesiane in America Latina, e quell'altra suorina che là, a 19 anni diventa direttrice. Coraggio loro e coraggio delle loro superiori, che non furono deluse. Ma non usciamo dal seminato: debbo parlare dei preti.

Nel 1902 don Balzola e pochi altri salesiani e FMA andarono all'incontro dei Bororo del Rio Barreiro. La tragedia che colpì don Fuchs e don Sacilotti durante un simile tentativo di approccio ai Xavantes era anche allora nell'aria. Per sei mesi don Balzola e i suoi compagni aspettarono, mentre la speranza di un incontro pacifico si alternava con il timore del peggio. E difatti la morte era accampata tutt'attorno a loro. Invisibili, i Bororo li spiavano e dibattevano se e quando ucciderli. Ma anche la Madonna vegliava sui suoi figli e sappiamo che li salvò con un intervento che possiamo quasi definire soprannaturale.

Il coraggio di questi uomini non era dunque stolta temerità, ma aveva fondamenta sicure. La fede li sosteneva in situazioni inedite e angustiose. Mons. Mathias in lotta con un tirannello che perseguitava la Chiesa locale fu rimproverato quasi si esponesse troppo a rappresaglie del Governo. Rispose: « Non ho nessuna paura. Ci ho pensato bene e ho studiato il caso. È per la gloria di Dio; dunque non bisogna temere nessuno ». La sua fede meravigliava cristiani e pagani. Uno di questi, suo amico, gli domandò di dove l'attingesse. « Dio ha voluto che fossi Arcivescovo di Madras; mi dovrà dunque ben aiutare se cerco di lavorare per lui! ».

Alla fede in Dio i nostri missionari univano una fiducia profonda nella missione che avevano ricevuto attraverso la Congregazione e don Bosco.

L'ardire stupefacente che mons. Mathias mostrò in tutte le sue imprese — non per nulla aveva preso per motto « Aude et spera » — nasceva, oltre che dal suo temperamento e dalla sua fede, dall'impressione profonda che gli aveva fatto il sogno di don Bosco del 1886 sull'avvenire delle missioni salesiane.

Nel 1922, quando i primi salesiani partirono per l'Assam, quel sogno non era ancora di pubblica ragione; ma don Mathias ebbe l'opportunità di leggerne la relazione. La gioiosa sorpresa e l'entusiasmo che quella lettura accese in lui sono incredibili. « Là è Calcutta », aveva detto don Bosco. « La Madonna ha

mostrato al nostro buon Padre che noi saremmo venuti qui. La mia grande fortuna è stata di realizzare il sogno di don Bosco ». Ancora nei suoi ultimi anni di vita questo pensiero gli riempiva il cuore di commozione e gli occhi di lacrime.

Ci diceva poi: « Don Bosco ci ha lasciato tre amori: all'Eucaristia, a Maria Ausiliatrice e al Papa. Dobbiamo aggiungerne un quarto: alla Congregazione ». Interrogato una volta perché parlasse tanto della Congregazione salesiana rispose: « Parlerò sempre della Congregazione Salesiana, perché è mia madre e a lei debbo tutto ». Altre volte affermò: « Mi sento salesiano dalla punta dei capelli alla punta dei piedi ».

Ma l'amore non si mostra solo a parole. Don Vendrame un giorno ebbe l'obbedienza di lasciare la sua missione di Shillong e di recarsi a un'altra. Fu un colpo di fulmine per i cristiani. Straziava il cuore vederli venire piangendo a supplicarlo di non abbandonarli. Don Vendrame chiamò i suoi più stretti collaboratori a conferenza. Disse solo queste parole: « Guai a chi alza un dito per cambiare la mia ubbidienza ».

I santi non si copiano ma si assomigliano. Don Variara aveva fondato la Congregazione delle Figlie del Sacro Cuore di Gesù con la piena approvazione dei suoi superiori; ma dopo quella fondazione cominciarono le incomprensioni, le opposizioni e i contrasti.

Fu allontanato da Agua de Dios e dalle sue figlie spirituali e nell'umiliazione scrisse alle Figlie del Sacro Cuore di Gesù: « Ciò che mi sta a cuore è che Gesù trovi in me la sottomissione di un buon religioso all'obbedienza; e che ciascuna di voi l'accetti e vi partecipi con gioia. Desidero offrire a Gesù la prova che, avendogli noi dato la volontà come vittime, non l'abbiamo fatto solo a parole, ma lo manteniamo con le opere ».

Non so se si possa giungere più avanti nella totale dedizione di sé a Dio. Finché uno può esprimersi in un'azione congeniale, ha qualcosa che lo sostiene umanamente. In mezzo agli stenti e alle sofferenze, il sentimento di compiere qualcosa di utile, di valere qualche cosa, è stimolo e forza. Il lasciarsi mettere in un cantone senza perdere la propria fede, il proprio amore, il proprio entusiasmo per l'ideale, è la prova che una persona è davvero tutta di Dio e ha vinto ogni remora umana.

Veramente Dio è mirabile in tutti i suoi santi. Ognuno di essi ha risposto a una vocazione precisa rivolta a lui solo: Dio l'ha

chiamato per nome. Ognuno di essi ha risposto, a suo modo, ma con tutta la ricchezza della sua natura e della sua personalità. E ognuno di essi è stato grande in modo diverso dagli altri.

Una cosa li accomuna tutti: sono stati uomini di cuore illimitatamente generoso; questo è stato il loro genio. Amando Dio non hanno potuto non amare i loro fratelli; e quando l'amore di Dio è veramente profondo, è difficile prevedere fino a quali estremità esso possa spingere.

Non tutti questi uomini furono di intelligenza acuta o di vasta cultura o di altre doti umane particolarmente vistose. Alcuni, forse, apparvero, come si dice, un po' tagliati con l'accetta.

Gli agiografi, presentandoci immagini di santi esangui, senza vita e senza passioni, totalmente proiettati sull'aldilà, madonnine infilzate, merli impagliati, forse non hanno reso buon servizio alla Chiesa né alla più esaltante avventura umana, la santità.

Chiunque segue Cristo, uomo perfetto, si fa lui pure più uomo, dice il Concilio. Questi nostri missionari furono uomini; e solo la piccineria e la grettezza rimasero loro sconosciute. Dio mandò ancora molti di questi uomini alla Chiesa e alla Congregazione.

## **LA SANTITÀ DELLA FAMIGLIA SALESIANA NELL'AZIONE MISSIONARIA**

Sr. Michelina Secco, F.M.A.

Per poter cogliere qualche nota saliente della spiritualità propria delle FMA missionarie, conviene posare lo sguardo sulla figura della prima pioniera, che aprì la via a tutte le altre: *Suor Angela Vallese*, una figura ben nota tra le FMA.

Come Madre Mazzarello è figlia del Monferrato; proviene da Lu, paese fertile di vocazioni religiose; da una famiglia di lavoratori cristiani, segnata dalla povertà e dal dolore.

Le biografie ci offrono due particolari della sua fanciullezza singolarmente significativi. Sulla porta della Chiesa parrocchiale ha raccolto l'obolo per la Santa Infanzia; avendo constatato di aver ricevuto più soldini delle compagne, esce in uno slancio fervido e profondo: « Prego il buon Dio che mi conceda di salvare tante anime quanti sono i soldini che ho raccolto oggi ».

L'altro episodio ce la presenta, ritta su mucchi di neve, ripetere ai fanciulli del vicinato, con singolare ardore, qualche particolare della predica udita in chiesa. (Quanta neve nelle gelide terre della Patagonia; quanti fanciulli vi evangelizzerà!).

Una visita di don Bosco in paese e un prodigio operato con la sua benedizione, determina Angela a entrare, in Mornese, fra le « nuovissime » FMA, dove inizia la sua vita religiosa nell'agosto del 1875.

La comunità mornesina vibra d'incontenibile ardore missionario: a Torino si sta preparando la prima spedizione, e vi è a capo lo stesso loro direttore generale, don Giovanni Cagliero. Due anni dopo sarà la prima ora missionaria delle FMA.

Anche suor Angela presenta la sua domanda. Lo fa con uno stile sommesso e semplice, quasi temendo di chiedere troppo. Virtù e doti particolari non crede di averne, tuttavia... se può servire a qualche cosa, è pronta a partire.

Viene posta a capo del primo drappello. Con altre cinque compagne, tutte giovanissime — lei non tocca ancora i 24 anni! — parte il 14 novembre 1877, con la terza spedizione salesiana — prima per le FMA — incoraggiata dalla benedizione di Pio IX e di don Bosco.

Due anni nell'Uruguay, quindi a Buenos Aires, e di lì — siamo nel gennaio 1880 — nella Patagonia, dove — lo sottolinea la stampa del tempo — nessuna religiosa era ancora arrivata.

C'è subito da lavorare tra gli indi, tra i « negritos » (discendenti degli antichi schiavi), e anche tra i cosiddetti civilizzati...

Alla fine del 1888 è ancora pioniera nelle più aspre e difficili missioni delle Terre Magellaniche, teatro delle sue fatiche apostoliche per venticinque anni.

Con indomito coraggio affronta continui viaggi fra gli intricati canali dell'arcipelago, su malsicure golette, sbattute da raffiche tempestose, più volte sul punto di naufragare. Sostiene tappe forzate in pericolosi approdi di fortuna, tormentata dalla febbre, in un lavoro estenuante, in veglie frequenti e prolungate.

Sempre pronta all'umile collaborazione con l'ardimentoso mons. Fagnano, sempre sollecita a incoraggiare le sue missionarie con un vivo e forte senso di maternità spirituale. Riserva per sé la parte più gravosa nell'avviarle ai primi contatti con gli indi del luogo, diffidenti, astuti, esasperati e terrorizzati dalla

presenza dei bianchi. Il suo amore, ricco di intuizioni, coglie il tragico dramma di quei poveretti, inseguiti e cacciati come fiere; mescola alle loro le sue lacrime, effonde tutta la tenerezza del suo cuore nell'aiutarli e consolarli. Passa alla storia come la dolce madre degli indi fueghini.

Non morirà tra loro. Ritornata in Italia per il VII Capitolo Generale (1913), dopo 36 anni di intensissimo lavoro, di inauditi sacrifici, dopo aver dato vita a tante opere (anche nel Cile, in Santiago), muore a Nizza Monferrato, nell'agosto 1914, dolcemente e silenziosamente, ma ritenuta come una santa e pianta come una madre nelle lontane Terre Magellaniche.

Una sua frase rivela la fonte interiore della sua spiritualità e ne spiega la meravigliosa efficacia apostolica:

« Tutto e solo per Dio! Principio e fine della religiosa è l'amore. Non comprendo come un'anima consacrata, che si nutre quotidianamente del Corpo di N. S. Gesù Cristo, possa non amare il suo Dio con tutto il cuore ».

Con le sorelle, nell'incontro familiare della colazione, prima di iniziare il duro lavoro della giornata, le esce spontanea una espressione, sempre la stessa e sempre nuova:

« Se oggi Gesù ci chiederà un sacrificio, non neghiamoglielo, neppure il più piccolo. Diamo tutto, proprio tutto, per la salvezza delle anime. Fare e soffrire qualsiasi cosa, proprio *solo per amor di Dio* ».

Quanto a lei, le primissime ore del mattino l'avevano trovata davanti al tabernacolo, per l'incontro affettuoso con Gesù « rimasto solo tutta la notte... ». Inginocchiata sui gradini dell'altare, mentre il terribile vento australe fischia e penetra dalle sconnesse pareti di legno, adora e prega con una vivezza di fede che si fa trasparenza. Poi passa dall'una all'altra stazione della Via Crucis, ricordando al suo Gesù quanto ha sofferto per le anime; ora, quindi, non può negarle la grazia per questa e per quella...

Ha una *fiducia sconfinata nella Provvidenza*. Le croci e le preoccupazioni si moltiplicano sui suoi passi: malattie che minano l'esistenza delle sue missionarie; incendi che distruggono le case, epidemie che distruggono gli indi; burrasche spaventose che ostacolano l'arrivo di persone e di viveri. Ma la sua fiducia non viene meno. Con la frase abituale: « Il Signore sa che ab-

biamo bisogno del suo aiuto, non dubitiamo di lui! », sostiene anche le sorelle.

*L'amore alla Madonna* si esprime in una tenerezza veramente filiale. Nella quotidiana Via Crucis si sofferma alla tredicesima stazione per recitare « tre Ave Maria » alle lacrime della Madonna; alla Madre che ben sa quanto sono costate le anime al suo Gesù!

Testimonianza del suo amore all'Ausiliatrice resta in Punta Arenas il bel santuario che ebbe l'idea di erigerle, senza gustare il conforto di vederlo ultimato.

*L'amore alle sorelle* è espresso nei mille episodi conservati dalle memorie. Non si parlava, allora, di servizio dell'autorità, ma quello di Madre Angela Vallese fu sempre un autentico, umile, incessante servizio, espresso con tanta naturalezza e con una bontà che lasciava confuse.

Non meno intenso, delicato, affettuoso *l'amore per i suoi cari indi*. Li amava e li rispettava, anche se si presentavano in uno stato di ripugnante abbruttimento. È rimasto famoso l'accento di intraducibile tenerezza espresso con il suo affettuoso « *po-brecitos!* ».

Le indietie interne della missione erano spesso caparbie, dispettose, pronte a combinarne di tutti i colori. Addentavano e si mangiavano in quattro bocconi il sapone che avrebbero dovuto usare per il bucato; o lo gettavano nella pentola della minestra con quanto altro avevano tra mano. « Bisogna aver pazienza — esortava Madre Angela —, trattatele proprio come fareste col Niño Jesús ».

Chamorro, un povero indio, non manca mai alla porta della missione con la sua ciotola in mano. « Quanta pena mi fa, dice la buona Madre. Quest'uomo si umilia davanti a noi per chiedere un po' di cibo, mentre siamo tutti uguali davanti a Dio! ».

Altra nota caratteristica della spiritualità di Madre Angela è il *senso vivo della precarietà della vita*. Il tempo passa presto, e passa la possibilità di mostrare a Dio il nostro amore, la possibilità di soffrire e collaborare con lui alla salvezza delle anime. Anche questo fa parte del suo patrimonio di fede, che la porta a vivere in un clima di costante, amoroso e disinvolto eroismo.

Non si sofferma a drammatizzare situazioni che si prospettano, talora, davvero tragiche. Le sue lettere ai Superiori e alle Superiori rivelano piuttosto *l'ansia di poter meglio amare e far*

*amare il Signore*. Con i familiari non si perde in descrizioni troppo realistiche e negative: vi sono tante cose belle intorno a lei da mettere in risalto. Ed è sempre felice, felicissima di trovarsi dove si trova, in mezzo ai cari indi, « vestiti — scrive — come tanti San Giovanni Battista ».

Sarà ora interessante cogliere alcune note della forte e delicata spiritualità che caratterizzò le giovani compagne, come lei missionarie della prima ora.

*Suor Angela Cassulo*, era scesa con Madre Vallese in Patagonia nel 1880. Vi rimase per 40 anni consecutivi, fino alla morte. La sua vita è tutta qui: sempre in cucina, nella bassa e fumosa cucina di Viedma (occorreva bruciare erba secca e cespugli mezzo verdi quando mancava la legna!), dove provvedeva perfino alla distillazione dell'alcool per il vicino ospedaletto missionario.

Quella era la sua chiesa! Qui, nel tempo natalizio, con la sua voce stonata, cantava le più belle lodi a Gesù bambino e lo contemplava, fra tutto quel fumo, come tra nuvole d'incenso, sorridendo di tenerezza mentre rimestava i suoi grossi pentoloni.

Era avida di sacrifici. Quando andava per la campagna, a parecchi chilometri di distanza, per raccogliere la preziosa legna, se si imbatteva in qualche ammalato incapace di proseguire da solo, se lo caricava coraggiosamente sulle spalle e lo portava all'ospedale della missione.

Nei giorni festivi non si stancava di leggere un suo libro preferito: il *Teotimo* di San Francesco di Sales. Qualche suora lo trovava un po' difficile, lei no. Lei — e lo diceva con tanta semplicità — aveva per direttore spirituale lo Spirito Santo, che le insegnava tante cose, anche attraverso quella lettura...

*Suor Teresa Gedda* è un'altra eccezionale missionaria della prima ora. Fu dapprima nell'Uruguay, poi nel Messico, con il peso di responsabilità in ore difficili di persecuzione, e infine nel Centro America.

Basta una frase a ritrarla. A sessant'anni, richiesta se fosse disposta a non ritornare più nel Messico per passare in Nicaragua, nella incipiente casa di Granada, risponde semplicemente: « Sì, sono pronta per amore di Dio ».

Singolare il suo fervore eucaristico. Il cappellano della casa

assicurava di aver sentito più volte, nell'atto di comunicarla, la sacra particola sfuggirgli dalle mani per darsi a lei.

Non meno fervida la sua pietà mariana. Morì a Granada nel 1917 (era ivi conosciuta come la suora santa), proprio il giorno 24, caro alla memoria di Maria Ausiliatrice, nel giorno stesso da lei previsto.

Ancora della prima spedizione ricordiamo l'ardente e vivace suor *Giovanna Borgna*, partita da Mornese diciassettenne appena, e lei pure tra le prime missionarie della Patagonia. È l'altra « morina », direttrice a 19 anni, cui hanno accennato D. Aubry e D. Pianazzi. Direttrice, Ispettrice nella stessa Patagonia e poi nell'Ecuador e nel Perù, porta sempre in cuore e vive fedelmente il pensiero lasciatole da D. Bosco poco prima dell'imbarco: « Ricordatevi che andate in America per fare guerra al peccato ».

La sua fu una lunga vita di coraggioso lavoro. A 85 anni, nel lazzeretto di Lima-Guía, continua ancora a fare il catechismo quotidiano agli ammalati di peste bubbonica, ai vaiolosi, ai lebbrosi, incurante del contagio, serena e festosa sempre nel parlare della bontà e della misericordia del Signore.

Di lei ci è conservata questa bella testimonianza: « Del suo zelo non si dirà mai abbastanza, perché era come una fiamma che ardeva e accendeva chi l'avvicinava. In tutti i luoghi, in qualsiasi momento pareva non avesse altro pensiero se non quello di fare del bene alle anime ».

Completiamo il quadro con un accenno alle prime missionarie dell'Estremo Oriente. Anzitutto:

*Suor Teresa Balestra*, posta a capo delle sei che diedero inizio, nel 1922, alle missioni dell'India.

Quando le giunge la proposta di partire conta 47 anni. Forse non ha mai pensato alle missioni, certo, non ne ha mai fatto domanda. In quell'invito delle Superiori riconosce la volontà di Dio e l'accoglie generosamente.

La caratterizza una bontà veramente straordinaria, un forte ottimismo che la porta a scoprire sempre il lato bello delle cose, il dono di saper comprendere, sostenere, incoraggiare e, soprattutto, il vigore di una fede incrollabile. Calma e prudente, coraggiosa e forte, sa dissimulare molto, chiudere in cuore croci e preoccupazioni, donare sorriso e farlo fiorire intorno a sé.

Naturalmente le difficoltà degli inizi non mancano; solo a poco a poco le opere si avviano e fioriscono... Ma dopo soli

cinque anni bisogna ricominciare a Vellore una nuova missione, con difficoltà anche maggiori per la povertà della casa e dei mezzi. Suor Teresa non si smentisce; la sua fiducia nel Signore è tutta la sua forza, e con essa sostiene le sorelle.

Nelle lettere alla Superiora Generale, Madre Caterina Daghero, non nasconde le condizioni in cui si trova, ma conclude sempre con la frase abituale: « Se il Signore ci ha volute qui, non ci lascerà mancare il suo aiuto ». Nel lavoro missionario, sempre umile, sacrificata, serena; fidente in Dio e nell'assistenza di Maria Ausiliatrice, sempre pronta alla carità nel dono di sé. Così fino alla fine. Morì a Kotagiri nel 1955, quando le missioni dell'India erano tutta una fioritura di case, di opere e di vocazioni.

L'Oriente ci offre un'altra bella figura di missionaria: *Suor Elena Bottini*, partita nel 1923 per la prima missione in Cina.

È portata al sacrificio dalla forza di una vocazione non comune. Tempra d'artista del pennello e del violino, cresciuta fra gli agi della nobile famiglia lucchese da cui proviene, abbraccia la povertà e il sacrificio senza mezze misure.

A Shiu Chow l'attendono rinunce, sacrifici, lavoro incessante. Impossibile tessere in rapidi cenni la storia della sua tribolata vita missionaria, che si svolge tra lo sgomento e le rovine della guerra prima e il terrore dell'invadente persecuzione comunista poi. Si trova a metter mano a opere promettenti sempre fra angosciose strettezze di mezzi, e sempre ha il dolore di veder crollare e disperdere tutto. Ricomincia di nuovo, con inalterabile dolcezza, bontà, rettitudine e amorosa fiducia in Dio.

Un episodio la ritrae. Terminata la guerra con il Giappone, poterono giungere, con lo sbarco degli Americani, i primi soccorsi in viveri. Le viene presentato un modulo da compilare:

« Quante sono le orfane in casa? ».

« Ventiquattro », risponde Suor Bottini.

« Aggiungiamo uno zero, dice l'ufficiale, fanno tutti così ».

« No, ribatte pronta Suor Elena, le orfane in casa sono solo ventiquattro. Crede lei che la Provvidenza abbia bisogno di una bugia per poterci sfamare? ».

Le memorie di quei giorni dicono che l'ufficiale, fortemente colpito, disse: « Grazie, Madre! Non dimenticherò mai il suo volto... ».

Verranno giornate ancora più buie: l'espulsione da tutte le

case della Cina rossa e la preoccupazione per le sorelle cinesi che avrebbero dovuto rimanere sole nel turbine. Madre Bottini va avanti con coraggio; sorride alle sue figlie dissimulando il suo patire, e si priva destralmente, per loro, anche dello stretto necessario. Dà tutto fino all'esaurimento completo. Deve allora lasciare la sua cara Cina e far ritorno in Italia, senza speranza di una possibile ripresa fisica.

Gli ultimi anni sono tutti preghiera e offerta silenziosa. Non una parola sulle sofferenze passate. Interrogata, aveva un modo tutto suo di sorvolare sugli argomenti, magari con una espressione scherzosa.

Una sola espressione le usciva talora spontaneamente dal labbro: « Ho tanta sete di Dio! ».

Si spense a Torino nel 1963. A Hong Kong, Formosa, nelle Filippine, le opere fiorivano certo anche per la segreta forza fecondatrice della sua virtù e del suo sacrificio.

Un ultimo breve profilo, quello di una missionaria morta poco più di due anni fa:

*Suor Ersilia Crugnola* (della quale è già uscita, in spagnolo, una svelta biografia, con una scelta interessante di suoi scritti).

Anche lei conobbe le angustie della persecuzione nella tribolata terra messicana, alla quale era arrivata nel 1922.

Tutta la sua vita si svolge sotto lo sguardo e nel segno di Maria Ausiliatrice, nella quale ripone una fiducia illimitata, semplice e singolare, capace di strappare veri miracoli.

La chiamano abitualmente la « madrecita buena », perché è tutta un dono di carità per tutti e in tutte le circostanze.

« È la Madonna, dice, che ci ascolta sempre se mettiamo tutta la nostra fiducia in lei ».

Dal 1941 è Ispettrice nel Messico per tre sessenni consecutivi. Vi aveva trovato un'Ispettorato quasi distrutto (45 suore!); ne lascia 435 in 34 case.

Passa in tempo all'Ispettorato delle Antille per viverci la bufera della rivoluzione in Cuba. Deve mettere in salvo le suore con prudenza e prontezza, e vi riesce con soprannaturale calma, frutto della sua incrollabile fiducia nell'aiuto di Maria.

Trascorre gli ultimi anni come direttrice in una casa di riposo nel Messico, ma le fatiche di tanti anni vissuti in situazioni eccezionalmente dolorose e tormentate, ne affrettano il declino. La clinica dove viene ricoverata per un intervento chi-

rurgico e dove morirà si trasforma in un centro d'amore mariano. Lo aveva detto: « Finché avrò un filo di vita propagherò la devozione a Maria ».

La rassegna delle missionarie che vissero una santità eroica nella massima naturalezza e semplicità potrebbe essere ancora lunghissima. Elemento comune: *l'amore di Dio* espresso nel sacrificio di ogni ora; la ricerca appassionata della *salvezza delle anime*; la *forte calma* nelle più pericolose avventure, vissute gioiosamente e coraggiosamente perché *sicure della materna assistenza di Maria Ausiliatrice*.

## LA SANTITÀ DELLA FAMIGLIA SALESIANA NELL'AZIONE MISSIONARIA

Sig. Renato Romaldi, S.D.B.

Non so se i Salesiani Coadiutori, che ho l'onore e la gioia di rappresentare qui, in seno a questa realtà meravigliosa che è la Famiglia Salesiana, siano contenti della persona che li rappresenta, del contenuto del mio « intervento ».

Non sono missionario e non ho l'esperienza della vita missionaria. Ho però in comune con questi nostri fratelli l'ideale apostolico salesiano che, per sua natura, è missionario. E poi sento che non sono solo a rappresentarli: sono con me, perché presenti alla mia memoria e al mio affetto, innumerevoli autentici missionari con i quali ho vissuto nell'arco di un trentennio, gli anni belli della preparazione alla vita missionaria, nell'Aspirantato, Magistero missionario « Conti Rebaudengo » di Torino, e con i quali ho mantenuto rapporti epistolari continuati.

Saranno dunque questi fratelli a parlarvi.

Se è vero che i « Salesiani Coadiutori » — religiosi salesiani laici — sono un *elemento costitutivo* della Società Salesiana, la quale senza di loro non sarebbe più quella che volle don Bosco, allora è normale constatare che tutte le opere, tutte le attività salesiane siano portate avanti assieme tanto dai Salesiani sacerdoti quanto dai Salesiani laici, in armonia con la propria condizione.

Le missioni sono state — e sono certamente ancora oggi — quelle nelle quali la presenza dei *Salesiani laici* e la loro collaborazione con i sacerdoti è la più necessaria, la più insostituibile.

bile, la più feconda. Lo dimostra la nostra storia, lo dimostrano i cento anni di missioni salesiane.

Don Bosco era così convinto di questa verità che volle che nella prima spedizione missionaria quattro su dieci fossero Coadiutori. Il contributo che i Salesiani Coadiutori hanno dato alle missioni è ancora da studiare, ma sappiamo che esso è stato notevole sia per quantità sia per qualità.

Alcuni dati circa il numero dei Salesiani Coadiutori *missionari*:

1875-1887: vivente don Bosco	34
1888-1909: rettorato di don Rua	471
1910-1921: rettorato di don Albera	118
1922-1931: rettorato di don Rinaldi	385
1932-1951: rettorato di don Ricaldone	469
1952-1964: rettorato di don Ziggiotti	276
1965-1975: rettorato di don Ricceri	89

---

1.842

Degno di nota è il fatto che la percentuale dei *Salesiani Coadiutori* missionari è molto vicina alla percentuale dei Salesiani Coadiutori nella Congregazione, alla stessa epoca.

Questi numeri hanno la loro importanza e, come diceva Pio XI, la loro « poesia », ma più dei numeri contano i nomi espressi, contano le persone. Purtroppo di questo esercito di Salesiani missionari laici a noi è giunto poco, troppo poco. Qualche nota d'archivio, qualche notizia sparsa, qualche rara biografia come quella di Carlo Conci, Artemide Zatti, Simone Srugi e pochi altri. Il profumo della loro vita è salito a Dio nell'umiltà della solitudine e del silenzio; la statura morale della loro vita e l'eroismo nascosto della loro esistenza è stata, spesso, la morte. Quando nella selva si abbattono grandi alberi, dicono i contadini dell'India, si aprono altrettante vie verso il cielo: è ciò che è avvenuto di molti Salesiani Coadiutori.

Compito di questo panel non è di fare una storia dell'apporto dei Salesiani Coadiutori alle missioni salesiane; neppure quello di passare in rassegna le loro imprese, spesso arditissime. È un compito diverso, più affascinante, ma anche immensamente più difficile: quello di individuare, nei limiti del possibile, le piste, *i cammini di santità salesiana missionaria, tracciati e percorsi dai Salesiani Coadiutori in questi cento anni d'attività missionaria.*

Vedere cioè come essi, alla scuola di don Bosco e imitando don Bosco, hanno saputo santificarsi nelle missioni e *per mezzo* delle missioni con un loro stile caratteristico, con una loro impronta. In altre parole quello di mettere in risalto le virtù più belle della loro vita missionaria.

Don Ceria ha scritto un libro dal titolo *Don Bosco con Dio*. Avrebbe potuto scriverne altri dal titolo *Don Bosco tra gli uomini*, *Don Bosco tra i giovani*, *Don Bosco tra gli infedeli*. Che cosa sarebbe cambiato? Nulla. Perché i due aspetti: don Bosco con Dio e don Bosco tra gli uomini sono assolutamente veri e inscindibili. Don Bosco ha amato Dio amando gli altri. Altrettanto si deve dire dei Salesiani Coadiutori missionari, parlo di quelli autentici, di quelli riusciti che sono la stragrande maggioranza. Come don Bosco essi hanno amato Dio, lo hanno incontrato, servito nei fratelli, in quelli più poveri, più abbandonati e in situazioni di vita difficilissime.

L'oleografia del Salesiano Coadiutore che traccia strade nelle selve inospitali, che bonifica terre inesplorate, che costruisce case, crea, dal nulla, e poi dirige scuole agricole professionali e tecniche, che affascina i giovani con le sue imprese apostoliche e catechistiche spettacolari... può avere del vero, ma non è la storia dei nostri Salesiani Coadiutori missionari. La quale è stata ed è una storia sofferta, fatta di nascondimento, di umili servizi, di monotonia, di solitudine, spesso di incompiutezza e di abbandono, di distacco dalla Patria e da tutto.

In Thailandia vive il Salesiano Coadiutore De Valle, uno dei tanti missionari di cui parlo. Da quarant'anni non ha più visto l'Italia, non ha mai voluto lasciare la missione. È un Salesiano Coadiutore che sprizza luce e bontà. La sua vita non si spiega se non con Dio. Sua occupazione sono gli umili servizi della casa e le attività di assistenza; i giovani lo capiscono e, come si dice, lo adorano. Ecco uno dei tanti.

Il breve spazio a mia disposizione mi costringe a lasciare fuori molti nomi e a essere sobrio nella mia evocazione. Ma basta a volte un incontro fugace, una parola, un gesto a farci intravedere il profilo di qualche grande anima.

Monsignor Raspanti ricorda ENRICO BOTTA, nato a Macchiò (Como) nel 1859 e morto a Buenos Aires nel 1948 come « *il Coadiutore ideale di don Bosco* », il salesiano « che non ha

mai chiesto nulla, non si è mai lamentato di nulla », semplice, sacrificato, « sempre unito a Dio per mezzo del lavoro e del sacrificio ». L'uomo che non parlava mai male di nessuno. Un giorno un confratello gli chiese all'improvviso: « Perché ella non dice mai nulla e non manifesta il suo pensiero sopra certe determinazioni, che pure non sono approvate da altri? ». Il santo confratello rispose: « Nella mia vita son sempre stato tanto occupato, che non ebbi mai tempo da perdere in critiche che non aggiustano nulla ». Aveva come motto: « Non parole, ma fatti ». Nel 1916 fu mandato a Tucumán per cominciare i lavori di riadattamento di un vecchio asilo ceduto ai salesiani. Quantunque in estate la temperatura giunga fino ai 45 gradi all'ombra, Enrico davanti agli occhi stupefatti dei vicini, sale sui ponti di costruzione sotto il solleone e lavora per più di venti giorni dal mattino alla sera, e poi se ne ritorna a Buenos Aires. Fu, come i veri santi, un uomo lieto, portava e irradiava dalla sua persona felicità e gioia. Di lui si disse: « Fu il salesiano più salesiano » che si conoscesse.

Don Luigi Pedemonte, Ispettore nella Patagonia dal 1912 al 1924, ricorda la figura del Salesiano Coadiutore GIUSEPPE CARANTA (nato a Valdieri, Cuneo, nel 1897, morto a Viedma, in Argentina, nel 1951) in una pagina che lo ritrae al vivo nel suo lavoro missionario: « Era l'angelo previdente, il compagno ideale più desiderato. Nelle interminabili traversate passavamo il tempo recitando il Rosario e altre preghiere per le anime del purgatorio e per la conversione dei peccatori disseminati per il deserto. Arrivando a capanne di pastori o case di famiglia, provvisto per gli animali, cui non lasciava mai mancare nulla e mai percuoteva anche quando gli si ribellavano, si metteva subito ad aiutare quella buona gente, approfittando dell'occasione per dar loro consigli e istruzioni catechistiche. Domandava graziosamente quanto gli era necessario e profittevole per chiarire le loro condizioni religiose, delle quali poi informava il sacerdote. Veramente era il nostro caro Giuseppe un novello Battista che appianava le vie del Signore ».

Nel gesto di questo Salesiano Coadiutore, che tracciò strade, che disegnò carte geografiche adottate dallo Stato Maggiore dell'Esercito, che percorse migliaia e migliaia di chilometri a cavallo, senza fare uso della verga con la bestia da soma che lo traspor-

tava, vi è qualcosa della semplicità di san Francesco d'Assisi e *tutto di don Bosco*, il santo della carità, della bontà e della dolcezza anche con gli animali (pensiamo al pianto di Giovannino Bosco per il suo... merlo!). Ebbene questo uomo attivissimo, fu sempre unito a Dio con una continuità e una intensità che si direbbero incredibili.

Negli ultimi anni aveva perduto la nozione del tempo e si svegliava prestissimo. Non avendo orologio, per timore di perdere la meditazione, scendeva subito in cappella, a volte anche poco dopo la mezzanotte, e rimaneva a pregare, sempre immobile, in ginocchio, nella caratteristica posizione salesiana, fino all'arrivo della comunità.

A ragione mons. Giuseppe Borgatti, presidente del Tribunale Diocesano per la causa di beatificazione di Zefferino Namuncurà, disse quando il Confratello Caranta ebbe finita la propria deposizione come teste: « Più tardi ci dovremo riunire per la causa di beatificazione del signor Giuseppe ».

Morì il 9 aprile 1951.

Un'altra tempra eroica di missionario è il Salesiano Coadiutore SANTI MANTARRO, nato a Casalvecchio, in Sicilia, nel 1890 e morto a Shillong nel 1971. Non aveva fatto studi particolari, non aveva quella che si dice una cultura, ma seppe fare di tutto. Fu musicista, drammaturgo, falegname, muratore; ma soprattutto un abilissimo capo-mastro, al cui attivo ci sono anche opere grandiose, come l'ospedale e la cattedrale di Shillong. Fu un lavoratore formidabile e sacrificato al massimo. Pochi conoscono i sacrifici sostenuti per elevare la sua prima chiesa a Jowai, a sessantaquattro chilometri da Shillong, che parve agli occhi dei Khasi una meraviglia.

Da don Bosco aveva appreso la passione per le anime e per i giovani, ai quali riservava un largo spazio nelle sue laboriose giornate. Si alzava prestissimo, trascorreva il mattino e il pomeriggio nel rude lavoro del cantiere a dirigere gli operai e a faticare non meno di loro. Alle quattro, finito il lavoro, apriva l'oratorio a un nugolo di ragazzi impazienti. Giochi, preparazione di recite, di saggi ginnici, catechismo, preghiere della sera. L'ultimo discorsetto della « buona notte » e finalmente i ragazzi si dileguavano al grido festante: « Khublei! Khublei Brodàr » (Addio).

In quarantadue anni di vita missionaria non conobbe vacanze, non volle mai venire in Italia; rimase sulla breccia anche quando il cancro gli inghiottì il polmone destro. Continuò a lavorare con un polmone solo, ma con lo stesso entusiasmo spirituale. Di lui si disse: « È degno degli onori degli altari ». Aveva uno strano modo di fare la meditazione, quando stava costruendo la chiesa di Don Bosco a Cherrapoonjee, a cinquantadue chilometri da Shillong, e doveva prendere il bus del mattino. Era il bus del mercato carico di prodotti della terra e dei pesci dei fiumi. Ma gli autisti trovavano un angoletto per « Bro-dà » (fratello coadiutore). Santi Mantarro in mezzo a quel frastuono, sobbalzi, odor di pesce, estraeva dal taschino il libro delle *Costituzioni Salesiane* e leggeva e meditava la parola di don Bosco. Questo rivela l'uomo di Dio, che vive di vita interiore.

L'elenco dei Salesiani Coadiutori missionari della tempra di quelli citati è molto lungo. Si potrebbero citare i nomi di Carlo Conci, Giacomo Dalmasso, Renato Lambert, Giuseppe Pancheri, Antonio Patriarca, Valentino Slabosz, Antonio Tarable, Gian Battista Uggetti, Domenico Zago.

Ma come non ricordare il Salesiano Coadiutore VINCENZO HUAMBUTZARA, il fiore più bello dell'opera missionaria dei Salesiani Coadiutori che hanno lavorato tra i Kivari. Nato nel 1920 a Chiviaza, figlio del cacico della zona, s'imbatté con don Corrado Dardè che lo condusse alla missione d'Indanza. Divenne cristiano e poi Salesiano Coadiutore; morì precocemente in una sciagura aviatoria. Nel giorno della sua professione aveva scritto su un quadernetto: « Saluto con grande affetto la nostra bella Rivista *Gioventù Missionaria*, che tanto servì per aprire la mia anima alla luce del santo Vangelo e alla vita salesiana ». E concludeva in buono spagnolo con questa preghiera: « Gracias te doy, Dios mío. Que dichas la mía de ser salesiano! Tu me sacaste de la selva, para ser el primer jívaro religioso. Bendice, Señor, a mis Hermanos del Oriente (Ecuatoriano); quiero ser apóstol entre ellos! » (Ti rendo grazie, mio Dio! Che fortuna la mia di essere Salesiano! Tu mi strappasti dalla selva, per essere il primo religioso kivarò! Benedici, o Signore, i miei fratelli dell'Oriente ecuadoriano; voglio essere loro apostolo).

Non ho parlato del Salesiano Coadiutore SIMONE SRUGI, apostolo dei musulmani, perché la sua figura avrebbe richiesto da sola un troppo lungo discorso. Di lui è introdotta la causa di beatificazione. Quello che don Rua nel 1908 disse di lui ai confratelli di Beitgemal, dopo averlo osservato attentamente, è l'elogio più eloquente che si potesse fare. « Seguite questo Confratello, notate giorno per giorno le sue azioni. È un Confratello prezioso, un autentico santo ».

Abbiamo contemplato, correndo, solo pochi quadri. Quelli che fanno spicco; ma molti altri si potrebbero citare e moltissimi non si citeranno mai poiché rimasti nascosti agli occhi degli uomini. Forse sono i fiori più belli, come le stelle alpine delle nostre Alpi che fioriscono tra le nevi sui dirupi. Tentare una sintesi della spiritualità missionaria espressa dai Salesiani Coadiutori è impresa troppo difficile, ma questo non è necessario.

Qualcuno ha detto che la via della santità percorsa dai Salesiani Coadiutori è una scorciatoia verso Dio, una *via privilegiata*. Non saremo noi Salesiani Coadiutori a fare confronti di questo genere. Una cosa mi sembra certa in ogni modo: il *gigantesco segreto* del Salesiano Coadiutore missionario è la sua santità. Una santità semplice, concreta, all'apparenza facile, a portata di mano. In realtà difficile ed eroica: la santità, come ha detto il Rettor Maggiore nel suo discorso inaugurale, del pergolato di rose, dei due calici, dei dieci diamanti, del sogno dei nove anni dove il piccolo Giovanni Bosco piange e si sente consolato solo quando le sue manine si sentono serrate e protette in quelle di *Maria, Madre della Chiesa, Regina delle Missioni Salesiane*.